

costo del lavoro scala mobile contratti



ne rivendicativa del corpo sociale dei lavoratori dipendenti (tra occupati, disoccupati, cassintegrati in primo luogo).
Nessuno scopre, oggi, all'improvviso, che il costo del lavoro è causa della crisi e della ripresa dell'inflazione. Neanche i padroni hanno più il coraggio di sostenere. Il nostro convincimento è in ogni caso radicalmente diverso. Questo convincimento nostro, ampiamente dimostrato dai fatti, ci porta certamente ad assumere, con più forza, la difesa dei salari reali dei lavoratori e in primo luogo di quelli meno remunerati (e fino ad ora, con tutti i suoi demeriti, il movimento sindacale italiano è sostanzialmente riuscito ad assicurare questa difesa, a dif-

ferenza di quanto è avvenuto nella maggior parte dei paesi industrializzati). Ma questo convincimento non può portarci ad affermare che qualsiasi politica rivendicativa può farci uscire dalla crisi o che non esiste il problema di riformare la struttura del costo del lavoro, sviluppando gli spazi della contrattazione collettiva che vari fattori, primo fra tutti l'inflazione, hanno paurosamente ridotto, e strappando al padrone il governo di una quota (oggi crescente) del salario di fatto. Sono anni che la CGIL dibatte di questa fondamentale esigenza. L'attacco padronale alle conquiste del sindacato non l'ha certamente ridimensionata. A noi pare proprio questo attacco ha evidenziato la

sua importanza e la sua urgenza.
D'altra parte, anche sulla questione della scala mobile (che è solo una parte del problema del costo del lavoro) occorre riflettere, fra compagni, da ogni ritualismo e soprattutto dalla politica dello struzzo. L'accordo del 1977, già manomesso nei suoi effetti dall'inflazione di questi anni e dalla politica fiscale dello Stato, è stato disdetto dal padrone. E, come sottolineano i compagni di Brescia, non si è trattato di una mossa propagandistica ma di un salto di qualità nello scontro di classe.
Non si tratta oggi di difendere la scala mobile così come è. Si tratta di riconquistarla, che è cosa assai diversa. E di riconquistarla

su basi tali da migliorarla, se è possibile, la difesa che essa potrà assicurare, assieme ad altri strumenti quali il fisco, del potere d'acquisto dei redditi più bassi. Basti tali da convincere il padronato che è meglio accogliere le proposte del sindacato e fare i contratti che stravolgere la scala mobile e scontare una lunga conflittualità sociale.
Per ottenere certi risultati i compagni sanno bene che non si può disgiungere la capacità di pressione del movimento rivendicativo dalla credibilità e dalla capacità di mobilitazione dei suoi obiettivi.
Una proposta di riforma del costo del lavoro che affronti anche il nodo della scala mobile, migliorando la capacità di tenuta dei sa-

lari reali di fronte all'inflazione, diventa quindi necessaria, certamente per rompere il fronte padronale e sconfiggere gli obiettivi di centralizzazione salariale e di liquidazione dei consigli di fabbrica che ispirano i più arroganti dirigenti delle grandi imprese; dimostrando a quei padroni i quali non cercano prima di tutto una vittoria politica sul sindacato di classe che esistono le condizioni concrete per fare i contratti. Ma essa diventa necessaria per rendere credibile di fronte alla grande massa dei lavoratori — quelli che scioperano e quelli che non scioperano e di cui abbiamo bisogno per vincere questa battaglia — la strategia complessiva del movimen-

to sindacale: sul fronte dell'occupazione, sul fronte dei contratti, sul fronte della scala mobile, sul fronte della riforma possibile del costo del lavoro.
Su questi tre nodi politici occorre giungere a mio parere ad una risposta comune; o comunque ad una unità di linguaggio. Nessun dilantismo, nessun attendismo, nessuna assunzione del comodo ruolo dello spettatore critico e disincentrato ci sono consentiti, in un momento come questo.
2. SUL MERITO delle proposte delineate nel Consiglio Generale della CGIL, vorrei dimostrarvi alcune osservazioni, con lo scopo, quantomeno, di evitare equivoci o discussioni fuorvianti.
1. **Carli compagni,** la causa che portarono la classe operaia a sostenere l'immunità parlamentare per deputati e senatori — arresti politici, fermi di parlamentari nelle manifestazioni sindacali ecc. — ormai non sussistono più.
Dal momento che il governo Spadolini ha in programma le riforme istituzionali, perché non ci facciamo promotori, nei due rami del Parlamento, di una proposta di legge per l'abolizione della norma che sancisce, per deputati e senatori, l'immunità parlamentare?
Sarebbe ora che ministri, deputati e senatori indicati di reato comuni, venissero sottoposti al giudizio dei giudici ordinari, così come viene giudicato qualsiasi semplice cittadino.
GIUSEPPE LOFFARELLI (Sezze - Latina)

LETTERE ALL'UNITA'

«Non dico in quale partito perché la mia lettera perderebbe forse lo scopo»

Caro direttore,
sono un vecchio compagno organizzato in uno dei partiti della sinistra storica; di proposito non dico in quale, perché la mia lettera perderebbe forse, lo scopo che si propone, cioè di veder consolidati i rapporti tra PCI, PSI e PSDI, convinto come sono che in un clima di reciproca fiducia e nel pieno rispetto dell'autonomia di ciascun partito, la sinistra potrebbe essere molto più utile al Paese mirato, almeno nel tempo, ad una svolta radicale.
Sono un semplice militante e penso, come tantissimi altri militanti, che i vertici dei partiti di sinistra si dovrebbero adoperare maggiormente per favorire un clima più disteso, puntando soprattutto sulle cose che ci uniscono (e sono tante) anziché su quelle che ci dividono.
Capisco che, a volte, è difficile evitare certe polemiche; ma so che un ulteriore sforzo in tal senso si potrebbe fare e che favorirebbe di molto l'unità nell'ambito della sinistra, a tutti i livelli; verrebbero meglio affrontati e, almeno in parte, risolti i difficili problemi che angustiano il nostro Paese.
FERRUCCIO PALERMO (Rogliano Gravina - Cosenza)

Ormai si può: le cause non sussistono più

Carli compagni, la causa che portarono la classe operaia a sostenere l'immunità parlamentare per deputati e senatori — arresti politici, fermi di parlamentari nelle manifestazioni sindacali ecc. — ormai non sussistono più.
Dal momento che il governo Spadolini ha in programma le riforme istituzionali, perché non ci facciamo promotori, nei due rami del Parlamento, di una proposta di legge per l'abolizione della norma che sancisce, per deputati e senatori, l'immunità parlamentare?
Sarebbe ora che ministri, deputati e senatori indicati di reato comuni, venissero sottoposti al giudizio dei giudici ordinari, così come viene giudicato qualsiasi semplice cittadino.
GIUSEPPE LOFFARELLI (Sezze - Latina)

Lettori sapete rispondere?

Caro Unità, si sente spesso circolare la voce che tra finanziari e vigili urbani da una parte e commercianti, artigiani, ecc. dall'altra, esista in particolari occasioni una certa intesa (se esiste, naturalmente andrebbe a danno degli altri cittadini).
Si racconta in giro che alcuni di questi appartenenti alle forze dell'ordine vadano spesso dal pittore di fama locale, dal salumiere, dal pescivendolo, dall'orefice, ecc. per avere da loro dei consistenti sconti... Insomma: una specie di tangente.
Sarebbe ora che ministri, deputati e senatori indicati di reato comuni, venissero sottoposti al giudizio dei giudici ordinari, così come viene giudicato qualsiasi semplice cittadino.
GIUSEPPE LOFFARELLI (Sezze - Latina)

Di tali figure siamo già ricchi a sufficienza

Caro direttore, visto che abbiamo tempo da perdere, possiamo dedicarci al problema del ritorno o meno in Italia di Umberto di Savoia.
D'accordo per il rientro del soggetto in questione; d'altra parte l'antiquariato è sempre di moda.
Mi preoccupa, invece, un altro aspetto del problema: l'eliminazione della norma transitoria della nostra Costituzione che ammette l'acquisto in patria anche del figlio di un figlio di cui sopra che, non bisogna dimenticare, appartiene alla categoria degli intenditori di armi. E di tali figure, purtroppo, nel nostro Paese si è già ricchi a sufficienza.
GIANNI MARTINETTI (Cavallino - Novara)

Se dovesse saltare la nostra prospettiva potrebbe venire il peggio

Caro Unità, il Sud del nostro Paese ormai ha poco fiato e la crisi si aggrava col tempo. Il problema è chi è più povero, chi è più esposto al vento dell'inflazione e di tanti altri mali cronici.
C'è sul fronte opposto chi oggi si arricchisce sul lavoro nero del meno protetto, sul doppio lavoro di chi si ammazza di fatica per guadagnare il bilancio familiare; e con l'evasione fiscale, con il danaro della collettività regalato a fameliche clientele di imprenditori disonesti.
Così si va ogni giorno pericolosamente indebitando la nostra democrazia diventando sempre più fragile: una barca senza timone e senza motore, con le vele stracciate e priva di robusti rematori.
I tempi della nostra proposta per un'alternativa al quadro politico esistente si sono fatti corti e, una volta saltata tale prospettiva, potrebbe venire anche il peggio del peggio.
Certo, i fatti ci dicono che si può ancora rimanere a galla per qualche tempo nonostante l'inflazione che ricomincia a mangiarci le nostre speranze, ma per quanto tempo potremmo coesistere con il nostro sistema democratico? Credo che sia un interrogativo giusto. In un momento in cui tutto o quasi tutto dovrebbe essere cambiato con saggezza e coraggio politico, qui nel Sud non cambia niente: si continua a tacere la stessa musica dal lontano 18 aprile 1948, con il fatto nuovo che a suonare i piatti in questa banda di bassa musica ci sono oggi anche i compagni socialisti.
Così la storia dirà quel che dirà. Oggi, sbiegherò, ma siamo ad un bivio che mi ricorda una frase della Luxemburg: «Le società dovranno scegliere tra il socialismo e il loro graduale imbarbarimento»; e allora bisogna scegliere: o si incomincia a costruire qualcosa di veramente nuovo o si va a rotoli chissà dove.
Questa nostra democrazia perirà se non si cambiano i modelli di sviluppo economico, civile, morale e politico; eppoi ci vorrà quel che ci vorrà per riconquistarla come fu durante la Resistenza: una somma immensa di sacrifici umani. Senza speranze concrete la gente non può essere governata democraticamente.
Noi comunisti siamo tanti, ma purtroppo ancora non siamo sufficienti da soli a fare quel che si deve fare per salvare il nostro Paese.

Calzoni lunghi e sole a pagamento

Caro direttore, a proposito dei rapporti tra la moda e la salute, ho osservato che nei mesi estivi si vedono bambini, ragazzi e giovani (maschi e femmine) con i pantaloni lunghi. E pensare che i nordici vengono in Italia per fare i bagni di sole!
Invece questi nostri ragazzi, che potrebbero sempre, il sole lo godono solo a pagamento andando al mare.
BRUNO BORTOLOTTI (Bologna)

In francese o in inglese

Caro Unità, sono uno studente algerino di 18 anni e vorrei corrispondere con miei coetanei o coetanee italiani che sappiano il francese o l'inglese. Io sono appassionato di sport, in particolare di football.
HAFIANE RAFIK 84 parc Ben Omar - Kouba (Algeri)

La riforma del sistema fiscale deve essere una condizione prioritaria

Prima di tutto queste proposte investono l'intera struttura del costo del lavoro e non solo, come sembrerebbe dalle osservazioni dei compagni di Brescia e di Bergamo, al funzionamento della scala mobile. E non è possibile discutere seriamente delle implicazioni per il salario reale lavoratore di una singola proposta senza tenere conto delle implicazioni che avrebbero le altre. Mi basti accennare qui alle proposte sulla riforma della contribuzione sociale, sulla fiscalizzazione degli oneri sociali e sul sostegno dei redditi familiari. In secondo luogo voglio ribadire che la riforma del sistema fiscale, a cominciare da una riforma strutturale dell'IRPEF, deve essere l'intero denario fiscale sulla grande massa dei redditi da lavoro dipendente, costituisce, secondo le indicazioni del Consiglio

Generale della CGIL, una «precondizione» insormontabile affinché si possa realizzare nella pratica la riforma della struttura del costo del lavoro e quindi una qualsiasi modifica non meramente tecnica d'accordo sulla scala mobile ora disdetta dal padrone.
Si possono nutrire dei dubbi sulla possibilità di acquisire un simile risultato, in termini concreti di avvio immediato della riforma, attraverso una misura di legge. Ma, evidentemente, chi ha formulato le proposte di riforma del costo del lavoro al Consiglio Generale della CGIL e chi ha approvato quelle proposte non può avere questi dubbi. Semmai, dovrà preoccuparsi di creare le premesse, anche sul piano della azione di massa, affinché questo obiettivo specifico — la riforma della po-

litica fiscale — diventi un terreno immediato di mobilitazione e di iniziativa politica.
Rimane però il fatto che senza tale riforma e senza l'alleggerimento sostanziale della pressione fiscale sui salari determinata dall'inflazione, nessun adeguamento della scala mobile è accettabile; né per quanto riguarda l'eventuale riduzione del valore lordo del punto di contingenza (alla quale dovrebbe corrispondere la salvaguardia del salario netto); né per quanto riguarda la sperequazione del valore netto del punto a vantaggio delle fasce professionali medio alte; né tanto meno, per quanto riguarda una diminuzione dell'effettiva copertura assicurata dall'indice sindacale (attuale o rinnovato) rispetto al tasso di crescita dell'inflazione;

operazione quest'ultima che presuppone una penalizzazione in misura più che proporzionale il potere d'acquisto dei redditi di lavoro più bassi.
E questa, sia chiaro, una questione discriminante. Non perché chiediamo, anche nel movimento sindacale, di finanziare una riduzione del costo del lavoro ricorrendo alle finanze pubbliche: chiediamo in realtà che i lavoratori paghino le imposte in rapporto alla crescita reale del loro reddito (e non in ragione della sua crescita nominale e fittizia). E non proponiamo di ridurre il costo del lavoro, bensì di garantire, con un atto di rigorosa giustizia fiscale, il potere d'acquisto integrale dei redditi di lavoro medio bassi. Ma perché senza questa garanzia ogni ipotesi di dimi-

zione del grado di copertura della scala mobile (e a maggior ragione una liquidazione del meccanismo di indicizzazione che risulterebbe dalla determinazione convenzionale di un certo numero di punti di contingenza, a prescindere dal tasso effettivo di inflazione), determinerebbe una redistribuzione dei redditi a svantaggio dei lavoratori meno retribuiti e meno tutelati dalla contrattazione sindacale, il che rimane un'eventualità inaccettabile per un'organizzazione come la CGIL.
La stessa considerazione vale anche per quelle modifiche che potrebbero essere utilmente apportate al «patere» dei beni che costituiscono l'indice sul quale si basa il funzionamento della scala mobile. Sembra giusto, in una fase come l'attuale, concentrare la di-

fesa del potere d'acquisto dei lavoratori (privilegiando anche qui gli strati di lavoratori con le retribuzioni più basse) sui consumi e sui servizi essenziali, e su quelle tariffe la cui struttura può diventare oggetto di una contrattazione effettiva da parte del sindacato (fasce di consumo per l'elettricità, il gas, fasce orarie per il telefono e i trasporti urbani, abbonamenti ferroviari, ecc.). Ma anche questa riforma richiede che siano al contempo salvaguardati, in misura maggiore che per il passato, i redditi netti dei lavoratori, sia attraverso la riforma dell'IRPEF, sia attraverso strumenti di sostegno dei redditi familiari, commisurati tanto al carico di famiglia quanto al reddito effettivamente percepito dai lavoratori, in modo da offrire un sostegno più efficace ai redditi più bassi.

Nelle consultazioni sono possibili scelte alternative e sostitutive

Queste proposte presentano quindi al loro interno alternative anche rilevanti che dovranno essere sciolte dalla consultazione, o anche sostituite con altre. Resta il fatto però che esse vanno accolte o respinte assumendo come punto fermo e non come variabile (e tanto meno come alibi) il loro presupposto fondamentale, ossia la riforma dell'IRPEF e la riforma dell'intervento parafiscale a favore dei lavoratori con carico di famiglia.
Solo a partire da questo presupposto può essere chiaramente — e anche puntigliosamente — accertato prima se le proposte della CGIL (e quelle delle altre organizzazioni sindacali o quelle che risultassero da una intesa unitaria della Federazione CGIL-CISL-UIL) consentono una difesa non precaria del potere d'acquisto dei redditi da lavoro e in primo luogo di quelli medio-bassi; secondo, se esse consentono

di ampliare gli spazi per la contrattazione collettiva dei salari di fatto; terzo se esse consentono di difendere efficacemente il sistema di contrattazione conquistato in questi anni (contrattazioni interconfederative, contrattazione di categoria e contrattazione aziendale).
3. LE PROPOSTE di riforma del costo del lavoro discusse al Consiglio Generale della CGIL hanno quindi questo alibi: e questa forza: esse si connettono direttamente con l'azione del movimento sindacale e delle forze politiche riformatrici per una svolta nella politica economica del paese orientata ad una ripresa dell'occupazione. Alla loro radice sta la convinzione — che è anche un difficile impegno — che non è possibile in una crisi come l'attuale isolare il conflitto sociale dal dibattito e dallo scontro per mutare gli indirizzi generali del-

la politica economica.
Si ripercorrono così vecchie strade e vecchi errori? Credo che sia più giusto dire che questa è una strada obbligata per un movimento di classe che non voglia additare alla spica delle corporazioni. Gli errori compiuti su questa strada in passato, e sono certamente molti, non possono indurci ad intraprendere una via che è sicuramente fallimentare.
Dobbiamo certamente interrogarci — è una verifica che deve rimanere aperta nell'interesse di tutti — sulle cause e sulle responsabilità che stanno all'origine dello scaldamento politico-economico dell'EUR, almeno nelle sue fondamentali priorità riformatrici o che stanno all'origine delle grandi difficoltà che tuttora incontriamo nello sviluppare una iniziativa conseguente per attuare la piattaforma approvata dai Consigli Generali di Firen-

ze alla fine del 1981. Io mi rifiuto di considerare questa piattaforma un «cane morto» e credo anzi che la consultazione fra i lavoratori sulle proposte di riforma del costo del lavoro sia inseparabile da una verifica critica dell'intera iniziativa del sindacato sul fronte dell'occupazione e delle riforme e, quindi, anche sulla cosiddetta piattaforma del «10 punti».
Questa verifica potrà certamente individuare errori e debolezze dei gruppi dirigenti ai vari livelli e i congressi dei sindacati potranno trarne le implicazioni sulla base di un giudizio effettivamente collettivo.
Ma potrà anche verificare limiti ad un esame della condotta del movimento sindacale come fatto a sé stante e non valutare anche i limiti che si sono registrati nella convergenza fra le proposte (giuste e meno giuste) del movimento sindacale e l'azione più o meno

cessa delle forze politiche riformatrici?
E potrà tale verifica ignorare il riproporsi di una spirale perversa fra il diffondersi della sfiducia (o addirittura dell'ostilità) in determinati settori del sindacato e in alcuni fra i suoi quadri in ordine agli obiettivi emersi da una consultazione complessa e tormentata e la difficoltà di realizzare, in quelle condizioni, un'azione di massa sistematicamente orientata alla realizzazione propria di quegli obiettivi? Infine la recriminazione perché questi stessi obiettivi, magari derisi o osteggiati in un primo tempo, non sono stati realizzati o rispettati o hanno incontrato resistenza molto rilevante nelle forze di governo e nello schieramento padronale?
E non esistono forse rischi di natura analoga — che non possono francamente essere tutti ricondotti alla responsabilità di al-

cuni gruppi dirigenti — nel modo in cui una parte importante dei quadri del movimento sindacale, ivi compresi i compagni che hanno scritto i documenti di Brescia, si accinge a dibattere la proposta della CGIL, in una fase così difficile di divisione all'interno del movimento sindacale?
Sono preoccupazioni queste che spero verranno sciolte positivamente, indipendentemente da quelle che saranno alla fine le scelte che effettueranno i lavoratori. Cerchiamo questo di evitare che scelte, qualsiasi esse siano, vengano da noi stessi svalutate e svalutate dalla loro carica rinviatrice e che esse finiscano per trovarsi, nei fatti, prive dell'indispensabile supporto di un'azione di massa esplicitamente finalizzata alla loro realizzazione. In questa prova è coinvolta davvero la responsabilità di tutti.
Bruno Trentin

BOBO / di Sergio Staino

